

La Scuola siciliana: il tempo, i luoghi, le figure sociali

Il canone lirico:
dai trovatori provenzali ai Siciliani,
dai Siciliani agli autori toscani

La Scuola siciliana e la corte
di Federico II di Svevia

Uno Stato accentrato, amministrato
da una burocrazia di funzionari

Carattere ghibellino e laico
della politica culturale di Federico II

Varietà di culture e di lingue
nella formazione di Federico II

La politica culturale
in campo poetico

I poeti siciliani

Alla fine del Duecento, in Toscana, il *genere lirico si istituzionalizza in un *canone fisso caratterizzato non solo da determinati temi e metri, ma da una lingua unitaria. Tale canone risulta fondato su una tradizione che risale alla poesia dei trovatori e alla cui base, in Italia, sta l'esperienza della Scuola siciliana. Furono i Siciliani, infatti, a impiegare per la prima volta un volgare italiano nella lirica d'amore, ispirandosi a quella provenzale.

La poesia lirica nasce alla corte di Federico II di Svevia, nominato imperatore nel 1220 e morto nel 1250. La sua corte, per quanto itinerante (Federico, per controllare meglio i vasti territori del suo dominio, non risiedeva in un luogo fisso), era per lo più stabilita in Sicilia, che così era divenuta il centro non solo politico ma anche culturale dell'Impero. Federico concepiva il potere in modo moderno, e cioè accentrato e unitario. Ciò escludeva il frazionamento del sistema feudale ed esigeva invece un massimo di omogeneità politica, giuridica e amministrativa. La "Magna Curia" (la grande corte imperiale) era il fulcro da cui doveva diramarsi a raggiera la vasta articolazione di uno Stato amministrato in modo unitario da una nutrita schiera di funzionari borghesi, laici e provvisti di una cultura specifica di tipo giuridico e comunque indipendente da quella ecclesiastica.

Cercando di realizzare un'egemonia ghibellina in Italia, Federico si contrapponeva alla Chiesa non solo sul terreno della politica ma anche su quello della cultura, incoraggiandone la laicità e le tendenze scientifiche. Favorì la ripresa dello studio del latino, lingua della cancelleria e degli affari internazionali codificata dal suo segretario, il notaio Pier delle Vigne; e dette impulso a una serie di istituzioni culturali, come la scuola di Capua, che riprese e continuò la tradizione di Montecassino nell'**ars dictandi* (arte del comporre), l'università di Napoli, di regia istituzione, e la scuola di medicina di Salerno. In Sicilia, Palermo e Messina divennero notevoli centri di cultura.

Federico aveva poi una predisposizione all'amalgama di culture diverse a causa della sua stessa formazione. Il padre tedesco era stato **Minnesänger* (cfr. Parte Prima, cap. II, § 14), la madre era normanna; la sua educazione era dunque avvenuta in tedesco e in francese. Quando ritornò in Italia nel 1220 era circondato da poeti provenzali. Stabilitosi prevalentemente in Sicilia, Federico, che già conosceva, oltre al francese, al tedesco e al provenzale, anche il latino, imparò l'arabo, il greco e, naturalmente, il volgare siciliano.

Per quanto riguarda la poesia, favorì lo sviluppo di forme liriche in volgare ispirate alla tradizione dei trovatori provenzali sull'esempio di quanto già era accaduto in Germania con i *Minnesänger*. Egli stesso, come i figli re Enzo e Manfredi, fu poeta in volgare. In latino scrisse invece un trattato di falconeria.

Tale fu l'influenza della poesia siciliana che i poeti successivi, sino agli stilnovisti, furono chiamati siciliani anche se operavano in regioni del Centro o del Nord Italia. Dante nel *De vulgari eloquentia* [L'eloquenza in lingua volgare] attesta che tutto ciò che sino allora gli Italiani erano andati componendo in poesia veniva chiamato "siciliano". Oggi si parla di Scuola siciliana solo per indicare il gruppo di poeti (25 circa) attivi nel periodo fra il 1230 e il 1266, quando, con la battaglia di Benevento in cui venne sconfitto il figlio e successore di Federico, Manfredi, il sogno ghibellino della dinastia sveva subì una crisi rapida e

La figura sociale del poeta:
un borghese funzionario

Dissociazione fra poesia e musica

Realtà cortigiana, non feudale
➔ P III

L'accento è posto sull'amore
in quanto tale

Interiorizzazione e intellettualizzazione
dell'esperienza amorosa

I Siciliani e il modello provenzale

da G. Folena, *Cultura e poesia dei Siciliani*, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, *Le origini e il Duecento*, vol. I, Garzanti, Milano 1987, pp. 306-310, con tagli.

- 1 **Occitania**: la Provenza, terra della lingua d'oc.
- 2 **trobador, trouvère, Minnesänger**: trovatore, trovere, cantore della *Minne* (amor cortese), rispettivamente in lingua d'oc, in lingua d'oïl e in tedesco.
- 3 **giullare** sulla figura sociale del giullare cfr. P IV del cap. I, Parte Prima.

definitiva. In realtà, il periodo di fioritura vera e propria della Scuola siciliana fu ancora più breve e si concentrò nel ventennio 1230-1250.

Rispetto al modello provenzale, cambia anzitutto la figura del poeta. Questi non è più un professionista proveniente dalle file dei cavalieri poveri e della piccola nobiltà, né un giullare, ma, quasi sempre, un borghese che esercita funzioni giuridiche e amministrative a corte (spesso, dunque, un giudice o un notaio) (cfr. Parte Seconda, capitolo I, **SI 9**, p. 173), e che si dedica alla poesia solo per diletto (è, insomma, un dilettante). Probabilmente per questa ragione il poeta siciliano, a differenza di quello provenzale, non è anche musicista: egli non compone melodie e le sue poesie non sono accompagnate dalla musica né destinate alla recitazione o al canto, bensì solo alla lettura. In qualche caso, le poesie possono essere anche musicate, ma ciò avviene perlopiù per intervento di un altro artefice, esperto di musica. Comincia ora quel divorzio fra poesia e musica che non era dato riscontrare nella tradizione provenzale e che qualifica invece la tradizione "moderna" del genere lirico.

Le differenze politiche e sociali determinano anche alcune differenze tematiche. Resta indubbiamente il motivo del vassallaggio d'amore preso in prestito dalla società feudale, con le offerte, da parte del soggetto poetico, del "servizio" d'amore nella speranza di avere in cambio dalla donna una ricompensa (cfr. Parte Prima, cap. II, §§ 4 e 10). Ma la realtà in cui vivono i poeti siciliani è cortigiana, non feudale. Ciò spiega perché, spesso, l'accento cada, più che sul rapporto d'amore fra vassallo e dama, sull'amore in quanto tale. La poesia siciliana è insomma assai più astratta e rarefatta di quella provenzale, più lontana dalla concretezza delle situazioni reali e della cronaca. La figura della donna è meno delineata, mentre spesso il centro lirico è costituito da una riflessione sulla fenomenologia dell'amore, con il conseguente processo, da un lato, di interiorizzazione psicologica e di interiorizzazione e, dall'altro, di intellettualizzazione dell'esperienza d'amore, che viene sottoposta a considerazioni d'ordine scientifico o accostata a momenti e aspetti materiali della vita animale e vegetale. Quest'ultimo aspetto dipende poi, in buona misura, dal gusto scientifico e naturalistico tipico della cultura laica prevalente alla corte sveva (cfr. **MD 1**).

MATERIALI E DOCUMENTI

MD 1

In queste pagine Gianfranco Folena illustra quali innovazioni i poeti siciliani abbiano introdotto negli schemi provenzali.

C'è poi nei confronti della Occitania¹ una differenza notevole che riguarda la figura e la posizione sociale del poeta. Si tratta di poesia destinata alla lettura individuale, non alla recitazione con accompagnamento musicale; e manca un termine tecnico che designi individualmente e come categoria sociale questi «poeti volgari» o «dicitori per rima», un termine come *trobador*, *trouvère*, *Minnesänger*² (solo i Siculo-toscani adotteranno largamente il termine di «trovatore»): il che indica un fatto significativo, l'assenza cioè di una autonomia professionale della poesia. Si potrebbe anzi dire che la figura del poeta siciliano, colto dilettante di poesia, si contrappone a quella del contemporaneo trovatore provenzale, spesso scaduto a giullare³ (bisogna pensare alle condizioni della giulleria occitanica tra la fine del secolo XII e la prima metà del XIII: a quei giullari, avidi di onori e protetti dalle adulazioni, che lo avevano corteggiato prima dell'incoronazione, Federico, il *Fredens*, freno dei potenti, secondo un corrente giuoco etimologico provenzale, deve aver chiuso poi piuttosto bruscamente la porta in faccia). I nostri poeti sono per lo più funzionari, burocrati: con qualche eccezione di personaggi nobili (i «messeri» Rinaldo d'Aquino e Iacopo Mostacci e Percivalle Doria, anch'egli del resto alto funzionario imperiale), le per-

La figura sociale del poeta:
un borghese funzionario

Dissociazione fra poesia e musica

Realtà cortigiana, non feudale



L'accento è posto sull'amore
in quanto tale

Interiorizzazione e intellettualizzazione
dell'esperienza amorosa

I Siciliani e il modello provenzale

da G. Folena, *Cultura e poesia dei Siciliani*, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, *Le origini e il Duecento*, vol. I, Garzanti, Milano 1967, pp. 306-310, con tagli.

¹ Occitania: la Provenza, terra della lingua d'oc.

² *trobador*, *trouvère*, *Minnesänger* trovatore, troviere, cantore (della *Minne* (amor cortese), rispettivamente in lingua d'oc, in lingua d'oil e in tedesco).

³ *giullare* sulla figura sociale del giullare cfr. **PIV** del cap. I, Parte Prima.

La letteratura religiosa: la poesia narrativa e didattica e la poesia lirica e drammatica

- 1 I movimenti religiosi nel XIII secolo
- 2 Gli ordini mendicanti: domenicani e francescani
- 3 I generi e le aree geografiche
- 4 Il poemetto didattico
- 5 La lauda
- 6 Francesco d'Assisi: un mondo e una poesia nuovi
- 7 Le interpretazioni di Francesco d'Assisi
- 8 L'estremismo ideologico ed espressivo di Jacopone da Todi
- 9 Le interpretazioni di Jacopone da Todi

